

FASCISMO, LIBERTÀ, FUORIUSCITISMO

Uno dei più gravi problemi che è stato posto in evidenza dal fascismo è indubbiamente quello della libertà.

Si tratta di vedere se i popoli possano vivere e prosperare in un regime che ne limiti grandemente la libertà, o se invece essa sia essenziale al loro sviluppo.

Abbiamo detto che il fascismo ha posto questo problema perchè non è certo ad esso che è mancato il coraggio di proclamare apertamente che nel regime che esso ha instaurato, tutto vuole essere ordine, disciplina e gerarchia, e che conseguentemente limitatissima è la sfera nella quale può consentire agli individui di esplicare la loro particolare attività sociale. E in uno dei recenti discorsi del Duce quella che era stata già una semplice prassi — e che si dubitava dovesse rappresentare un metodo definitivo di governo — è stato — così esplicitamente per la prima volta — elevato alla dignità di un principio, con la nota affermazione che al vecchio trionfismo del '79 (libertà, uguaglianza e fratellanza) va sostituito l'altro: autorità, ordine e giustizia.

* *

E' intanto subito a rilevare che i popoli non hanno vissuto in un regime di vera libertà che o nelle epoche di loro decadenza e disordine, o nella fantasia dei filosofi, che spesso sono anche... poeti! Dall'epoca spartana, che arrivava fino alla soppressione dell'individuo, dove esso non si fosse riconosciuto utile alla collettività, fino a quella romana in cui la salute della cosa pubblica era la suprema legge, attraverso al despotismo di altre civiltà minori, come la greco-latina. E sì che lo stato forte di un popolo prospero ha bisogno di minori difese, come un organismo giovane e vigoroso ha bisogno di minori riguardi (siamo ancor qui di fronte al solito giro vizioso: dove è autorità, non è somma libertà per gl'individui, ma è progresso dei popoli, e dove questo progresso è stato raggiunto può consentirsi una maggiore libertà ai cittadini). Del resto spesso la libertà di cui i popoli godono è solo apparente: nel periodo dei passati 50 anni, che non so quanto esattamente si chiamava liberale per antonomasia (ed in cui scarsissimi sono i progressi che la nostra nazione ha realizzato) la pretesa libertà non era che un dominio di partiti. Anzi neppure di questi, che pur già rappresentavano delle grosse accolite di cittadini (meglio allora il dominio di un unico grande partito!). Ma

nella sostanza quei partiti alla loro volta non servivano che ad assicurare il predominio di pochi individui, la soggezione di tutti quanti gli altri. In uno di essi, che era forse il più forte e che pure aveva scritta a caratteri cubitali sulle sue insegne la parola libertà, pochi individui da molti anni prevalevano su tutti gli altri, ed era fatalmente scomunicato chiunque avesse osato discuterne il verbo. Le conseguenze di quelle scomuniche non erano il rogo, solo perchè quel partito non aveva ancora raggiunto quel potere cui pure arrivò molto vicino. Dove avesse trionfato, a giudicare dai prolegomeni, i roghi avrebbero certo fiammeggiato!

* *

Questi gli insegnamenti dell'esperienza. E quelli della teoria?

Il vecchio dissidio fra stato ed individuo, da cui deriva il problema della libertà, nasce in teoria da un mero equivoco. Perchè la teoria si attiene all'assoluto — ed ora si ispira alle necessità dello stato e dimentica l'individuo, ora segue il procedimento inverso. La realtà pratica invece porta al riconoscimento di questo principio, e cioè che le azioni dell'uno e dell'altro sono essenzialmente correlative.

Le due attività, quella dello stato e quella dell'individuo, devono essere perfettamente aderenti. La libertà del cittadino non può essere che tanto lata per quanto non venga nonchè ad urtare neppure a semplicemente disturbare quella dello stato.

Nessuno può negare che se il fascismo ha potuto affermarsi come si è affermato, ciò avvenne perchè ha risposto ad una vasta e profonda esigenza. Ebbene, questa esigenza, che ha dato il suo carattere al movimento, non è stata altro che la necessità di non vedere ulteriormente scossa la compagine dello stato dalle smodate esigenze degli individui.

Se la limitazione della propria libertà, in vista delle supreme necessità dello stato, è spontanea, la coercizione sarà non solo meno sentita, ma anche effettivamente minore; se invece non è spontanea essa sarà maggiore e più sentita. E' perciò appunto che i fascisti non sentono la coercizione che il regime attuale senza dubbio esercita su tutti gli individui, fascisti compresi, mentre non si deve avere nessuna difficoltà a riconoscere che essa possa essere sentita come una vera e propria oppressione non solo dai nemici del regime, ma anche semplicemente da coloro che non lo comprendono.

Il principio che abbiamo testè proclamato è insito persino nelle morali più libertarie, quando presuppongono una collettività. In tal caso infatti anch'esse proclamano la libertà più sconfinata dell'individuo, non disgiunta però da tutte le autocostrizioni, che sono necessarie alla vita della collettività medesima. Quando a noi libertarii venti anni fa veniva opposta l'obiezione che il regime che noi sognavamo per la società era utopista, perchè non avrebbe potuto che degenerare in disordine, data la tendenza che ha l'in-

dividuo ad abusare di ogni libertà, rispondevamo negando questa tendenza, e sostenendo che essa rappresentasse una mera e transeunte degenerazione della natura umana, portata invece a rispettare negli altri le stesse esigenze che sente per sé. E così in sostanza, dopo aver proclamato in teoria il principio della libertà sconfinata, arrivavamo nella pratica a quello della costrizione, sia pure (*fiche de consolation*) spontanea.

Il problema della libertà perciò si riduce puramente e semplicemente a questo, e cioè se la disciplina, che ad ogni modo è pur necessaria, debba all'individuo essere imposta o debba essere invece spontanea. Ma questo non è un problema. Riconosciuta la necessità della disciplina, con essa non nasce è vero l'autorità. Perché l'uno la potrà volere imposta dall'autorità e l'altro invece dallo stesso individuo spontaneamente. Ma ciò ci porta al nostro punto di partenza, e cioè a riconoscere che il problema della libertà è un problema esclusivamente pratico e contingente e del tutto relativo. Allorché un più o meno lungo periodo di vita, di pratica, staremo per dire di esercizio spirituale fascista, avrà modificato profondamente la nostra mentalità anarcoide, ed attraverso ad una lunga abitudine all'obbedienza avremo acquistato l'abito della disciplina e dell'ordine; allorché attraverso ad una partecipazione più o meno lunga ed attiva alla vita dei sindacati e del partito, permeando lo spirito di disciplina dall'alto al basso, la contesa politica non sarà più intesa come una volta, cioè come una lotta, ma come una assidua collaborazione per la ricerca della via migliore, è indubbio che il regime raggiungerà un aere più vasto, e consentirà una respirazione più ampia ai cittadini. Potrà questa mèta venire effettivamente raggiunta, o rappresenta essa pure una utopia, l'utopia autoritaria in contrasto a quella libertaria?

E' nostro dovere imboccare la via diritta e lasciare agli eventi che ci parino innanzi le voltate, se, come sembra, sia legge di natura che il progresso umano proceda tortuoso e per via di azioni e di reazioni.

* *

Una cosa sola appare essenziale al vivere sociale, ed è la giustizia.

L'antitesi tra i due trinomi, libertà fratellanza ed uguaglianza da una parte, e autorità ordine e giustizia dall'altra, non è che apparente. Giustizia è l'ultimo termine del nuovissimo trinomio, ma in esso sta l'essenza dello stesso problema della libertà. Dove è giustizia è già uguaglianza e libertà.

I popoli e gli individui nello stato non si sono mai lagnati dei sacrifici che questo ha loro domandato. O che lo stesso martire che si immola sull'altare della libertà in sostanza non versa il suo tributo al benessere della collettività, di cui lo stato non è che la configurazione giuridica? Quello che in tutti i tempi è stato chiamato tirannia, despotismo, oppressione, è stato sempre ed esclusivamente l'egemonia di una casta, di una camarilla, di una con-

venticola. Giustizia è l'unica vera aspirazione dei popoli, è l'unica atmosfera senza la quale intristiscono: è mal detto se i popoli possano vivere e progredire senza libertà; è da dire solo ed invece se possano vivere e progredire senza giustizia, e se questa basti. Libertà uguaglianza e fratellanza erano tre parole di cui una, l'uguaglianza, esprimeva il concetto insito nelle altre due; autorità ordine e giustizia esprimono una successione di effetti: l'autorità crea l'ordine, ed in questo si realizza la giustizia — che è tutto.

Il problema della libertà non esiste, esiste un problema di giustizia; voglio dire che non è arduo dare agli uomini libertà, è arduo invece dar loro giustizia. E l'aver posto nell'ordine delle sue preoccupazioni questa esigenza dà alla rivoluzione fascista un contenuto ben più sostanziale di quello che si assegnò la rivoluzione francese, e lega la coscienza del Duce ad una promessa ben più umana e profonda che non quella di chi ci avesse promessa la vana libertà, che noi pur tutti più o meno inseguimmo negli anni delle... chimere!

* *

Il non essersi inteso tutto ciò ha fatto sorgere quel fenomeno che si suol chiamare « fuoriuscitismo ».

Fenomeno che è apparso finora un fatto naturale, simile al fuoriuscire della marcia da una piaga incisa dal ferro chirurgico; ma che ora sembra prendere un nuovo e stranissimo aspetto. Appare già un fatto naturale perché chi dice rivoluzione dice sconvolgimento di cose e di idee; precipitare di mura maestre e secondarie; cui per qualche tempo debbono necessariamente sopravvivere i ruderi. Persino il risorgimento italiano, l'unificazione del nostro paese, lasciò per molti anni qua e là dei nuclei di affezionati ai vecchi regimi: gente che osava, talora in piena buona fede, ritenere niente potervi essere di migliore dei vecchi regimi borbonici, e persino stranieri!

A un movimento come quello del fascismo, del quale è difficile immaginare qualche cosa di più eterodosso e contrastante coi vecchi principii, che sembravano aver definitivamente conquistato il mondo sociale, doveva tanto più sopravvivere una lunga e pertinace opposizione.

Tanto questo fenomeno apparve fin dal primo momento come naturale, che dagli stessi fascisti si è sentito più spesso manifestare senso di disprezzo per quei neofiti che sembrarono troppo facili alla conversione, che non di violento rancore verso gli irriducibili.

Ma quello che non appare più naturale è la nuova fisionomia che il movimento va ora assumendo.

L'aberrante agitazione che sbocca in congiure delittuose non appare più un fenomeno di masse. Queste sono costituite prevalentemente dalle classi operaie, le quali non si sono mai agitate a lungo per delle questioni di principio, che non le riguardassero direttamente.

Esse hanno sentito spesso il sentimento della solidarietà; l'unica ragione di principio che ha potuto trascinarle! Pertanto se da noi vi fosse un movimento antifascista *operaio*, un'insofferenza, un malcontento delle classi proletarie ne potrebbero indubbiamente dilagare all'estero le vibrazioni, e vi potrebbe essere ivi un movimento ad esse solidale. La famosa internazionale rossa (che vi sia ognuno lo dice, dove sia nessuno lo sa!) entrerebbe in azione. Al contrario noi vediamo sempre più affievolirsi, rarefarsi le dimostrazioni antifasciste a carattere veramente proletario ed internazionale, e per sintomi indubbii rilevarsi un carattere assolutamente nuovo nelle più recenti manifestazioni antifasciste extra-nazionali. In esse il bolscevismo, come è stato già giustamente rilevato, non entra più per nulla. E neppure il comunismo.

I fasti del neo-antifascismo fanno capo ad una piccola accolita di borghesi e di intellettualoidi; gratta il comunista e viene fuori il borghese. La democrazia social-popolare scopre in capitalismo. Veramente non sarebbe facile fare una precisa analisi del complesso e disordinato amalgama che lo costituisce: una coalizione più eteroclita giammai non fu vista. Ma è indubbio che l'elemento prevalente per lo meno non è proletario. Sì, ci sarà anche l'operaio imborghesito della città politicante; prodotto degenerativo, con mille altri (sifilide, tubercolosi ed alcoolismo) dell'urbanesimo invadente. Ma esso conterà poco accanto al borghese (magari non ricco!) al giornalista (che si appoggiò già alla grande industria italo-americana) che formano in connubio la spina dorsale del nuovo ibrido organismo; il grosso della del resto non vasta compagnia « malvagia e scempia » dove si coalizza contro il fascismo l'anarchico stirneriano; il social-democratico e l'ex prete popolarista; il ribelle, il reprobato e la ciurma dei politicanti d'ogni specie.

Fa da cemento a questa bassa coalizione l'elemento dell'interesse economico; fanno stimolo al proselitismo la sete degli opimi fondi di guerra; alimentano le schiere il parassitismo politico cronico, sotto la mentita forma del sussidio alla vittima politica. Il tutto mantenuto dall'oro massonico. Vi si aggiunge naturalmente uno zinzino di antitalianesimo, fomentato dal vecchio e nuovo sciovinismo gallico e forse dalle mene balcaniche di qualche altra potenza minore; e l'amalgama è fatto.

Per rendersi esatto conto dell'ibridismo di questa accozzaglia di gente di ogni risma e d'ogni conio, bisogna richiamarsi alla vita dei partiti sovversivi negli anni prebellici. Allora si può ricordare come per un anarchico sarebbe stato più facile allearsi allo Zar di tutte le Russie che non ad un democratico o ad un socialista. Tutta questa gente era da lui accomunata in un'unica espressione di disprezzo; si chiamava la accolita dei politicanti, la mala genia dei veri difensori della borghesia, degli ingannatori del popolo, di coloro che contribuivano più di ogni altro ostacolo a ritardare l'avvento del socialismo o del comunismo, in quanto addormentavano il popolo con le loro fallaci promesse di immediati miglioramenti. E se allora ai sovversivi appariva contro

natura un anco sporadico amplesso con siffatti elementi borghesi, che dire di questi ultimi i quali consideravano i primi degli amorali, dei senza patria, dei rinnegatori dei più sacri ed inveterati principii sociali, quali quelli dell'ordine, della famiglia, della patria?

Per un anarchico — è noto — è « patria il mondo intero », come dice la sua canzone; per il democratico, persino per il repubblicano, al contrario una simile teoria rappresenta una vera eresia, un'orrenda bestemmia! Ma l'anarchico almeno era antipatriota in patria e patriota all'estero. In Svizzera, in Francia, a Londra, in America tutti sanno che gli operai italiani, a qualunque partito appartenessero, facevano gruppi a parte e non prendevano contatto cogli indigeni. Oggi siamo all'inverso: è l'intellettualoide democratico piccolo borghese che addita al disprezzo del paese in cui vive il proprio, dipingendolo come il covo della tirannia, ed il regno dell'oppressione.

Al più i due sono oggi alleati per bestemmiare insieme la patria comune.

Con la differenza che l'anarchico così professando obbedisce ad un principio, il democratico a un semplice opportunismo. Bisognoso della violenza e del coraggio del primo, si allea ad esso per armarne la mano. E non si parla quindi di armi metaforiche, più o meno leggiadre e ideologiche. O signori della « libera » repubblica elvetica, si parla di quintali dei più potenti e micidiali esplosivi affinati dalla moderna scienza, e destinati a far saltare, non già le famose « Bastiglie del pensiero », ma vagoni di acciaio ed edifici di pietra, contenenti uomini e donne di carne! E, in odio all'Italia, destinati anche a far saltare il famoso palazzo della Società delle nazioni, affidato alla Svizzera, la quale in verità delle sue « libertà », cioè delle sue responsabilità, dei suoi diritti e doveri di ospite, sembra avere un ben singolare concetto.

Laonde sorge di fronte a questo movimento, e si impone alla coscienza di tutti, proprio quella questione morale che si volle artificialmente sollevare ad un certo momento contro il fascismo.

Infatti se i movimenti sono rispettabili quando rappresentano l'affermazione di idee e convinzioni profondamente sentite, idee e convinzioni non possono essere là dove esistono amalgami così innaturali. La sincerità crea repugnanze invincibili. Perché queste repugnanze possano essere vinte occorre che troppi adattamenti si siano verificati nelle coscienze di questi protestanti.

Gli è che le idee sono come gli uomini, o meglio come tutte le cose di questo mondo: nascono, si sviluppano, verdeggiano e procreano: poi devono morire.

Talune muoiono bene: quelle che hanno avuto invece una giovinezza incontinentemente arrivano prima della morte alla... demenza senile precoce!

LIBERO MERLINO